



Cinema e terrorismo/ *Rompere lo stereotipo*

Libro interessante questo **Cinema e terrorismo – la lotta armata sul grande schermo** di Carmine Mezzacappa (edizioni Paginauno, 2016, pp. 322, €15,00), scritto per approfondire e per stimolare a voler approfondire, al di là delle banalizzazioni di un'agiografia di costume che ruoti intorno alla condanna o all'adesione. Un'accurata selezione antologica, cinquanta schede di film, sul tema delle ribellioni in armi. Tutte le ribellioni, dalla lotta di resistenza al fascismo fino alla propriamente detta “lotta armata” degli anni settanta. Sottolinea molto bene come tutti i regimi hanno sempre giudicato come banditi e terroristi coloro che hanno cercato di contrastarli armi in pugno, compresi i resistenti antifascisti che, essendosi trovati alla fine dalla parte vittoriosa, sono poi diventati eroi da encomiare ufficialmente, cosa che non può succedere, ovviamente, per chi ha perso.

In proposito, particolare intrigante, nella sua introduzione l'autore abbina volutamente “terrorismo” e “lotta armata”. L'uno è la qualifica data dal potere che l'osteggia e la detesta, l'altra è il modo con cui viene designata da chi la pratica e vi si riconosce. Mettendo insieme i due termini, dai significati tra loro contrastanti, si ottiene l'effetto di mettere da parte le valenze moralistiche.

Nelle schede, come sottolinea lo stesso autore, “i film sono stati trattati come “testi”, non come opere visuali”. Cioè a dire che più che proporre una valutazione di critica filmica, che pure è compresa, si è concentrato sulle parole, sia quelle pronunciate dagli attori, sia “in parallelo, anche brani estratti da saggi e articoli pubblicati poco dopo l'uscita del film, nell'intento di creare un discorso narrativo unico”. Ogni scheda è una personale descrizione narrativa del film, in cui sono riportati parti di dialoghi ed anche commenti di critica apparsi all'uscita del film, assieme a brevi e motivati commenti e punti di vista dello stesso Mezzacappa.

Nello sviluppo della trama saggistica appare abbastanza evidente che all'autore non interessa tanto un discorso sulla lotta armata, o terrorismo che dir si voglia. Non è un approccio dottrinale, né tanto meno giudicante. È invece una ricerca, un serio tentativo di mettere in evidenza che “il cinema non può – non deve – fornire spiegazioni ideologiche. Però ha la grande funzione etica di osservare,

percepire stati d'animo e rappresentare la realtà attraverso la sensibilità dei registi". Il film in sostanza svolge la funzione di stimolare, di indurre gli spettatori, attraverso il bagaglio culturale del regista, a riflettere sui temi trattati, nel tentativo di trascinarli fuori dagli stereotipi rappresentativi e giudicanti.

"La Storia non è una scienza, ma una narrazione di come l'opinione pubblica percepisce la realtà del suo tempo e l'articola in modo da soddisfare le esigenze ideologiche e gli interessi economici di determinati gruppi di individui", rimarca con convinzione e aggiunge "un film ha un valore storico nel senso che il regista non necessariamente affronta uno specifico tema storico, ma stabilisce un rapporto dialettico tra gli eventi rappresentati e la sua interpretazione personale, che riflette il clima politico e sociale del periodo in cui il film viene girato".

Come si può notare, c'è una consapevolezza notevole nel rivendicare la soggettività della regia senza riproporre la retorica dell'oggettività interpretativa, senza però stravolgere i fatti o montarvi sopra. Il film diventa la ricostruzione, non tanto di eventi storici immobilizzati da un'oggettività inesistente, ma della percezione che ne hanno, il regista in primis, ma anche coloro che li vissero direttamente. È la narrazione di impronte umane per come sono state vissute, comprendenti pure gli involucri ideologici, considerati fonte "non tanto di quel determinato pensiero politico ma del modo in cui esso viene percepito in epoche diverse".

Dietro tutto questo c'è anche un'altra consapevolezza molto importante, affiorata guardando ciò che si è prodotto, cioè che "il cinema si è limitato ad analizzare le sconfitte individuali dei militanti ma non le cause, non le dinamiche che avevano portato un consistente numero di giovani, uomini e donne, a entrare nella lotta armata. [...] Si è concentrato quasi esclusivamente su personaggi spaventati, disorientati, in fuga prima di tutto da se stessi, simboli di un progetto politico fatalmente destinato a trovare una conclusione solo nella sconfitta personale". Un limite non indifferente, perché è innanzitutto imposto dal potere: "purtroppo si guarda sempre il dito, ossia la violenza, ma mai la luna, ossia le cause".

Certo, ci dice l'autore, la violenza non può che essere condannata, soprattutto in un film, soprattutto perché i familiari delle vittime potrebbero reagire perché offesi, soprattutto perché, se non ci si credeva veramente, non si poteva appoggiare dichiaratamente una parte, i lotta/armatisti anni settanta ben distinti dalla lotta partigiana antifascista. Ed è un dato di fatto che nessun regista si è mai apertamente schierato in tal senso. Allo stesso tempo è stato un errore limitarsi a rappresentare soprattutto i drammi umani ed esistenziali dei protagonisti di quella stagione, sconfitti definitivamente e umiliati. Forse bisognava fare lo sforzo di cercare di scavare un po' più a fondo per tentare di capire quali cause, quale contesto socio-politico-culturale spinse "proprio gli animi più sensibili a farsi sopraffare dalla delusione e reagire con violenza [...] la lotta armata, in sostanza, non è un virus che si annida in soggetti malvagi e si diffonde nella collettività. È invece il segnale di una malattia di cui soffre l'intera società".

Pur indicandone i limiti, allo stesso tempo però li capisce, in un certo senso li giustifica. Ha la sensazione che non si sia parlato della violenza politica in termini più problematici e approfonditi "per il timore di rendere un cattivo servizio al dibattito politico, prima, e al cinema dopo [...]. La loro risposta è stata in fondo la decisione più sensata e intelligente [...] ci ha consegnato l'opportunità di fare, attraverso i loro film, una nuova lettura, più distaccata, di quegli anni".

Personalmente sono invece convinto che ci sia stato il grosso timore di scavare più a fondo per paura di rompere lo stereotipo della condanna tout court, richiesta in modo sia implicito sia esplicito dal potere dominante vittorioso. Inconsapevolmente, forse, c'è stato un adeguamento alla richiesta di non sfiorare nemmeno il "pericolo" di apparire, se pur alla lontana, simpatizzanti di una rivolta che non ha trovato altro modo di esprimersi che quello che da sempre è lo strumento privilegiato di ogni potere, l'uso delle armi, la guerra, per tentare di distruggere un nemico che non da tregua. Scavare in modo spregiudicato per approfondire le ragioni, o cause, voleva dire inchiodare il potere alle sue responsabilità, cioè intraprendere una via rivoluzionaria.

Andrea Papi